

Libri

E vediamo allora la «nostra» classifica
Giovanni Paolo II **Varcare la soglia...** Mondadori, lire 25.000
Umberto Eco **L'isola del giorno prima** Bompiani, lire 32.000
Susanna Tamaro **Và dove ti porta il cuore** B & C, lire 20.000
Stefano Benni **L'ultima lacrima** Feltrinelli, lire 25.000
Enzo Biagi **L'albero dai fiori bianchi** Rizzoli, lire 26.000

BENTORNATO DAL SONNO. Quando uscì **Chiamalo sonno**, il suo primo romanzo, **Henry Roth** aveva 28 anni. Era il 1934 e la critica considerò la storia del bambino ebreo nella New York dell'immigrazione un eccezionale esordio. Dopodiché fu silenzio. Roth, in crisi d'ispirazione, si dedicò all'allevamento delle anatre. La sua riscoperta è dell'inizio degli anni '60, quando il libro fu ristampato e definito un «capolavoro» della prosa del novecento. Sembrava finita come per lo scrittore messicano Juan Rulfo. Invece, a 88 anni, Roth pubblica il suo secondo libro, che esce da **Garzanti**: titolo, da un verso di Shakespeare, **Alla mercé di una brutale corrente**. Che poi è solo il primo volume di un'opera che ne comprende quattro.

Settimanale di arte e cultura a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Bruno Cavagnola, Antonella Fiori, Giorgio Capucci

RICEVUTI

Caro Placido, Jack Barron ha visto bene

ORESTE PIVETTA
 Ah, la televisione! Quante parole si consumano attorno a questa scatola che con i suoi luminosi e mutevoli raggi impregna ormai le nostre vite. Sarà vero o sarà retorica televisiva? La sensazione è che, passati i giorni della concorrenza nell'etere, morto il mercato (della pubblicità, dell'auditel, dei programmi), affermato il monopolio (addio «liberismo»), in tv non ci sia più nulla da vedere e poco alla volta ci si possa staccare, senza dolore, dallo schermo magico. Chi non abbia già provveduto, può provarci ora. Vedrà: non sarà così tragica la scelta. S'accoglierà che si sarebbe potuto tentare anche prima: non siamo poi così fessi, come pare supponga Berlusconi, per vivere solo di telenovelas. La televisione incanta chi si vuol fare incantare. Gli altri possono sempre reagire. Questione di responsabilità, verso se stessi. E verso i propri cari, come direbbe il Presidente del Consiglio.

Soppesando queste due idee, abbiamo letto anche l'intervista di Fabio Gambaro a Norman Spinrad a proposito del suo romanzo appena ristampato da Fanucci, **Jack Barron e l'eternità** (vedi *L'Unità Libri* di una settimana fa). Invece Beniamino Placido (su *Repubblica* di mercoledì scorso), con la gentile ironia che gli conosciamo, ci dà dei mangiativù smentiti dai fatti. Citando Spinrad e la storia di Jack Barron, avremo ancora una volta sentenziato sulla «devastante influenza che la televisione, politicamente utilizzata, può avere sulle nostre vite, sulle nostre scelte», ammonendo: «Guardate il caso Berlusconi». Ben detto, spiega Placido: un articolo da ritagliare, meditare, discutere, se fosse stato pubblicato il 19 novembre. Purtroppo è uscito il 21, dopo la domenica elettorale: che implicitamente lo smentisce. «Il medesimo Berlusconi», aggiunge Placido - che aveva riportato la vittoria elettorale del 27-28 marzo e quella successiva delle europee, quando controllava tre reti televisive (importanza della televisione!) adesso di voti ne ha persi, e non pochi. Adesso che ha addomesticato anche le tre reti Rai: dov'è l'influenza - terribile devastante - della televisione?».

Allora, dov'è questa influenza? Scomparsa, volatilizzata. Oppure non è mai esistita? Difficile dire. La questione si fa intricata. Però un pochino ci aiuta proprio Spinrad con la sua intervista, avendo detto: «Non credo che la televisione o le altre tecnologie possano corrompere le persone. Caso mai è il contrario: sono le persone che corrompono le tecnologie, le quali sono solo dei mezzi, non hanno coscienza, non hanno idee e scopi... Il vero problema è che le tecnologie costano molto...». Capito? Berlusconi ha i soldi per possedere le televisioni e per usarle come più gli crede, per corrompere persone disponibili alla corruzione in un paese (e in un modo: quello occidentale, soprattutto) già corrotto per conto suo (il consumismo è storia vecchia: ma tutto nasce di lì).

Andiamo alle ultime righe, dove Spinrad dice di pensare che Berlusconi sia solo una figura di passaggio... Berlusconi aveva tutte le doti per essere un buon candidato e per fare una buona campagna televisiva, ma in seguito, dovendo governare, si è reso conto che questa attività richiede altre capacità. Non basta sorridere e comunicare: «Governare è un'altra cosa». Lo sapevamo e dal 21 novembre, quando è apparsa quest'intervista a Spinrad, lo sa anche qualcun altro.

GIAPPONE. Un popolo e il suo progetto di vita nei «giorni» di una occidentale

Dopo la Toscana una vita in Asia

Angela Terzani Staude è nata nel 1939 a Firenze da genitori tedeschi. È cresciuta in Italia («Mio padre, pittore, scriveva - era nato a Haiti da una famiglia tedesca originaria di Halle e, giovanissimo, aveva deciso che la Toscana era la sua vera patria»), ma ha studiato a Monaco e in seguito ha svolto attività di traduttrice per diverse case editrici italiane. Dal 1971 vive con il marito, il giornalista Tiziano Terzani, e i due figli in Asia: prima a Singapore, poi a Hong Kong e Pechino. Nel 1986 ha pubblicato in Germania «Giorni cinesi», apparso l'anno successivo in Italia. Nel settembre del 1985 - con figli, casa, ufficio e cane - si trasferì a Tokyo, dove il marito era stato chiamato a fare il corrispondente per il settimanale tedesco «Der Spiegel». «Giorni giapponesi» (Longanesi, p. 326, lire 29.000) è il diario tenuto dal 29 dicembre 1985 al 10 luglio 1990. Ora Angela Terzani Staude vive in India.

Ritorna Banana Idolo dei giovani

È la scrittrice più amata (e letta) dai giovani giapponesi. Il suo romanzo «Taugumi» è uscito a puntate nell'edizione giapponese di «Marie Claire» e poi, in volume, ha venduto in un anno oltre il milione di copie; da pochi giorni è arrivata nelle nostre sale la trasposizione cinematografica di un altro suo libro, «Kitchen», per la regia di Yoshimitsu Morita. Parliamo di Banana Yoshimoto, la trentenne «enfant prodige» della letteratura giapponese, che il 23 dicembre tornerà in Italia dove l'anno scorso ricevette il Premio Scanno Tanti. Ad invitarla la casa editrice Feltrinelli che ha pubblicato tutte le sue opere (oltre a «Kitchen» e «Taugumi», anche «N.P.» e «Sonno profondo»).



Tokyo

Si sentono oppressi, costretti a vivere una vita angusta. A volte tornando a casa alla sera mi dicevo: «ma io non reggo a questa generale infelicità». Anche loro hanno un'anima che desidera altre cose, ma questa anima viene sistematicamente frustrata. Fa pena e dispiacere questo loro continuo limitarsi, c'è l'immagine della infelicità dipinta sulle loro facce, sempre controllate, come delle maschere.

Ma non li aiuta il confronto con le altre culture?

Si confrontano solo con quella americana. Non interessano le altre culture orientali, sanno di avere preso tutto dalla Cina ma il ricordarglielo procura loro solo noia o irritazione. Dall'Occidente hanno preso solo la capacità tecnologica secondo la loro ben nota formula del binomio spiritualità giapponese e tecnologia occidentale. Paradossalmente di noi europei traducono tutto, ma è per accontentare le loro fissazioni: c'è chi è fissato con Dante, chi con Goethe, ho trovato anche giapponesi cheavano letto tutto Manzoni. Ma sono appunto «fissazioni» che non cambiano la loro visione del mondo e non li rendono nemmeno curiosi di altre culture del mondo. Masao Maruyama nella sua opera *Il pensare in Giappone* afferma che i giapponesi non hanno mai capito che cosa sia la democrazia, l'hanno presa dall'Occidente insieme a tante altre cose, ma non l'hanno mai esercitata. Forse in Giappone la democrazia ha avuto lo stesso destino dell'Halloween: quando arrivano i giorni della festa americana tutta Tokyo si riempie di zucche, semplicemente perché negli stessi giorni ne è piena l'America: per nessuna altra ragione.

Non c'è dunque salvezza per questo Giappone?

Il Giappone è uno dei grandi paesi del mondo, un paese che ha sempre avuto una visione forte di sé. Oggi si è sottomesso a questa visione che a me appare tragica, e in questa dedizione totale c'è anche della grandezza. Oggi vivo in India e del Giappone porto con me il suo anelito romantico, la sua evasione nella natura, i suoi fiori di ciliegio che esplodono in una bellezza inaudita per poi morire pochi giorni dopo. Questa per loro è la vita: attimi di grande splendore seguiti dalla morte. È un paese con una grande cultura della morte: tutto questo ha in se stesso una bellezza e una forza romantica, affascinante. Questo è quel che mi rimane del Giappone, l'immagine che mi porterò dietro ora in India come motivo per rispettarlo profondamente come paese. Non è il mio modello, non voglio che sia il mio modello, ma è un paese con un'idea, un popolo con un nerbo. Ma adesso, nell'era moderna, è molto pericoloso per tutti avere questi ideali. Bisogna prenderlo sul serio questo paese, ma non solo perché c'è la Mitsubishi che ci fa concorrenza.

Harakiri di una memoria

BRUNO CAVAGNOLA

Del Giappone le è rimasta nel cuore l'immagine del fiore di ciliegio, «di un fiore che fiorisce di una bellezza inaudita e subito dopo muore; nella mente invece, come in un brutto sogno infantile, i volti-maschera dei suoi uomini-salaro, volti sempre controllati, ma volti di infelicità. Il diario dei «giorni giapponesi» di Angela Terzani Staude è il diario di una delusione cocente, di una sconfitta quasi. Come sconfitti, e più infelici, appaiono i suoi amici al momento del commiato: Relko che ha perso il giardino vicino che le annunciava «che presto arriverà la primavera», Yoichi che ha dovuto abbattere la casa di famiglia per venderne il terreno... Signora Staude, che cosa le fa pensare «che i giapponesi vivono nel terrore della loro stessa società?»

Ho vissuto molto in Asia, ma non ho conosciuto un popolo che abbia così deliberatamente rinunciato a se stesso, che si sia così staccato dal suo passato per votarsi ciecamente a un progetto. Un progetto nazionalista, di una nazione che crede di essere superiore alle altre, che ancora oggi è convinta che il suo imperatore discenda dalla dea del sole e che quindi tutta la sua razza partecipi di questa divinità e per questo sia unica ed eletta. Ma il loro progetto non contiene valori universali. Il Giappone non porta idee, crede solo in se stesso, nel suo arricchimento, nel suo divenire sem-

pre più potente. Un mio amico scrittore filippino, Frankie Sionil, ama dire che il Giappone è entrato nelle Filippine come un aspirapolvere: ha risucchiato via tutto quello che c'era in termini di risorse naturali e non ha lasciato nulla. «Gli spagnoli» - era solito ricordarci - hanno almeno lasciato il cattolicesimo e le sue cattedrali, i giapponesi assolutamente niente. Ma capitalismo e colonialismo non sono nati certo in Estremo

giapponese vivente, che aveva sviluppato una critica marxista della società, ha smesso di pubblicare venti anni fa: non scrive e non concede nemmeno più interviste perché ha scelto alla fine di vivere in pace, dopo anni di intimidazioni da parte della destra. Vede, gli accademici vengono relegati in tori d'avorio; l'università di Tokyo è piena di gente intelligente, critica della società in cui vive. Ma non c'è televisione, giornale o casa editrice che li chiami a parlare o a scrivere. In questo i giapponesi sono raffinatissimi: fuori dalle università non esce nulla. Se critichi la tua società, non sei un patriota, e in Giappone se non sei un patriota la tua vita diventa dura. L'isolamento degli intellettuali assume anche forme assurde. Haruki Murakami è diventato l'idolo letterario dei giovani giapponesi con il suo romanzo *Sotto il segno della pecora* il cui messaggio è esplicito: la nostra società è diventata una prigione, la natura è distrutta, gli uomini sono smarriti. Ebbene, Murakami ci ha confessato di sentirsi pochissimo compreso dai suoi nazionali: «Certe cose le posso dire solo a voi, nel mio paese non mi capirebbero».

Si sono levate in questi anni voci critiche verso questo modello di sviluppo?

«Nessun popolo si è così staccato dal suo passato per votarsi ciecamente a tutto ciò che è nuovo»

Oriente. E tutti i popoli hanno sempre cercato di arricchirsi. Che cosa rende diverso il progetto giapponese?

Il fatto di essere innanzitutto un progetto totalizzante. L'individuo in sé non esiste, esiste solo se vive in un gruppo; il gruppo-azienda, il gruppo-nazione. La loro meta è una sola: «win», «vincere», ma dopo una guerra totale che non ammette sopravvissuti tra i vinti. Sono cose che hanno nel sangue, che gli derivano dall'aver avuto in sorte un paese arido, povero, ricco solo di vulcani, tor-

La critica vera è stata quella comunista, oggi letteralmente messa al bando: «Akahata», il giornale del partito comunista, non si trova ad esempio nelle edicole e si può vendere solo per abbonamento. Non esiste casa editrice che pubblichi libri di vera critica del sistema: la letteratura si ripiega su un tipo di critica malinconico-sociale, parla della orrenda vita degli individui, della sua insensatezza, della sua mancanza di ideali. Ma non è una critica direttamente ideologica. Masao Maruyama, il più grande pensatore

giapponese vivente, che aveva sviluppato una critica marxista della società, ha smesso di pubblicare venti anni fa: non scrive e non concede nemmeno più interviste perché ha scelto alla fine di vivere in pace, dopo anni di intimidazioni da parte della destra. Vede, gli accademici vengono relegati in tori d'avorio; l'università di Tokyo è piena di gente intelligente, critica della società in cui vive. Ma non c'è televisione, giornale o casa editrice che li chiami a parlare o a scrivere. In questo i giapponesi sono raffinatissimi: fuori dalle università non esce nulla. Se critichi la tua società, non sei un patriota, e in Giappone se non sei un patriota la tua vita diventa dura. L'isolamento degli intellettuali assume anche forme assurde. Haruki Murakami è diventato l'idolo letterario dei giovani giapponesi con il suo romanzo *Sotto il segno della pecora* il cui messaggio è esplicito: la nostra società è diventata una prigione, la natura è distrutta, gli uomini sono smarriti. Ebbene, Murakami ci ha confessato di sentirsi pochissimo compreso dai suoi nazionali: «Certe cose le posso dire solo a voi, nel mio paese non mi capirebbero».

giapponese vivente, che aveva sviluppato una critica marxista della società, ha smesso di pubblicare venti anni fa: non scrive e non concede nemmeno più interviste perché ha scelto alla fine di vivere in pace, dopo anni di intimidazioni da parte della destra. Vede, gli accademici vengono relegati in tori d'avorio; l'università di Tokyo è piena di gente intelligente, critica della società in cui vive. Ma non c'è televisione, giornale o casa editrice che li chiami a parlare o a scrivere. In questo i giapponesi sono raffinatissimi: fuori dalle università non esce nulla. Se critichi la tua società, non sei un patriota, e in Giappone se non sei un patriota la tua vita diventa dura. L'isolamento degli intellettuali assume anche forme assurde. Haruki Murakami è diventato l'idolo letterario dei giovani giapponesi con il suo romanzo *Sotto il segno della pecora* il cui messaggio è esplicito: la nostra società è diventata una prigione, la natura è distrutta, gli uomini sono smarriti. Ebbene, Murakami ci ha confessato di sentirsi pochissimo compreso dai suoi nazionali: «Certe cose le posso dire solo a voi, nel mio paese non mi capirebbero».

Massimo D'Alema
Paul Ginsborg

Dialogo su
BERLINGUER

Il valore e l'attualità delle idee di un protagonista, nel confronto tra uno storico e un politico.

GIUNTI

Ecco, quel Giappone è morto, o meglio vive solo come veicolo per esportare nel mondo l'imma-